

IL GIORNALISMO D'INCHIESTA IN ITALIA  
E UNO DEI MAGGIORI ESPONENTI ITALIANI:  
FABRIZIO GATTI

MONICA RICATTI

SOMMARIO

1 Introduzione; 2 Il giornalismo d'inchiesta dalle origini ad oggi; 2.1 *Report*; 2.2 *Annozero*; 2.3 Riccardo Iacona: l'inchiesta un dovere del servizio pubblico; 3 La tecnica dell'*inside story*; 3.1 Fabrizio Gatti, 4 Le inchieste di Fabrizio Gatti: *Policlinico degli orrori*; 4.1 *Io schiavo in Puglia*; 5 Conseguenze delle inchieste di Fabrizio Gatti; 5.1 Bilal: morire da clandestini; 5.2 L'esplosione del caso *Bilal*; Conclusioni; Bibliografia

ABSTRACT

In questo lavoro si prende in esame il giornalismo d'inchiesta, sottolineando le diversità che lo differenziano dal giornalismo di informazione. Nato negli Stati Uniti d'America agli inizi del Novecento ha prodotto uno dei casi più famosi di questa specifica espressione del giornalismo il "Caso Watergate". Per quanto riguarda il panorama italiano si passa in rassegna due delle più famose, e discusse, trasmissioni televisive "Report" e "Annozero". Dall'analisi della tecnica dell'*inside story*" l'attenzione si focalizza sulle inchieste di Fabrizio Gatti, uno dei maggiori esponenti del giornalismo investigativo in Italia.

PAROLE CHIAVE

Giornalismo d'inchiesta; Giornalismo investigativo; *Inside story*; Comunicazione giornalistica; Fabrizio Gatti; Riccardo Iacona

## 1 – INTRODUZIONE

Perché dovrebbe interessarci il giornalismo d'inchiesta? Parlarne significa riflettere sul passato, ma soprattutto sul presente e sul futuro del mondo della comunicazione giornalistica partendo dall'assunto che il giornalismo investigativo, in altri tempi è stato il termometro che con efficacia ha "misurato la febbre" del nostro Paese. Il giornalismo d'inchiesta è diverso dal normale giornalismo d'informazione in quanto presuppone un lavoro di ricerca della "notizia" con un approfondimento ben superiore a quello che è necessario nel trattare qualsiasi altra notizia o evento di cronaca. E' quel giornalismo che non si ferma ai comunicati stampa e alle dichiarazioni ufficiali, ma scava in profondità alla ricerca di notizie importanti per la collettività.

La critica è sempre stata divisa su quale fosse l'esatta definizione di giornalismo d'inchiesta. Per i "puristi" a fare la differenza è il lavoro del reporter. Il giornalismo per essere investigativo, deve essere approfondito e legato all'indagine del cronista, il quale deve analizzare documenti e intervistare testimoni. Altri studiosi, invece, hanno preso in considerazione il prodotto finale, ovvero, l'inchiesta intesa come la rilevazione di qualcosa di ignoto al grande pubblico. Quello che più conta, tuttavia, è l'attendibilità delle dichiarazioni: l'autore di un'inchiesta raccoglie più fonti possibili per mettere insieme elementi inconfutabili su un tema di rilevanza pubblica di cui, spesso, qualcuno vuole tenere segreti alcuni particolari.

Certo, non mancano i professionisti che sostengono che tutto il giornalismo sia per sua natura investigativo, in quanto la ricerca delle notizie implica la ricerca dei fatti. In realtà, la differenza esiste. Infatti, il termine inchiesta implica un'indagine approfondita, volta a carpire quanto normalmente sfugge alla cronaca e il giornalismo investigativo si caratterizza proprio per la volontà di illuminare vicende nascoste. A tutto ciò si aggiungono altri fattori che rendono il giornalismo investigativo particolarmente difficile, quali la necessità di avere a disposizione molto tempo, un'adeguata preparazione, disponibilità finanziaria della testata, nonché un solido editore di riferimento. Per capire meglio la differenza si potrebbe affermare che mentre il lavoro del reporter ordinario è riportare che qualcosa è accaduto, la sfida del reporter investigativo, al contrario, sta nello scoprire il perché.

Il giornalista d'inchiesta ha come referente il lettore al cui servizio si pone con l'unico fine di fornirgli un'informazione approfondita, puntuale e corretta, fatta di dati oggettivi, ma anche di notizie analizzate, in base ai costumi della società del momento.

Il fatto che il giornalista d'inchiesta si ponga come obiettivo primario quello di essere al servizio del lettore significa che egli, pur indagando e acquisendo documentazione su quanto è oggetto del suo interesse, non è un inquirente e non può e non deve sostituirsi alle forze di polizia giudiziaria né tanto meno alla magistratura. Il suo fine, infatti, è promuovere una presa di coscienza dell'opinione pubblica riguardo ad una particolare situazione o vicenda, al fine di far maturare in essa una certa capacità critica di discernimento della realtà.

*Il giornalismo d'inchiesta, inteso in questa maniera, difficilmente si adatta agli schemi e ai ritmi di una redazione, è invece tipico del professionista libero da rapporti di diretta subordinazione e il giornalista "free lance" ne rappresenta l'esempio emblematico.*

## 2 - IL GIORNALISMO D'INCHIESTA DALLE ORIGINI AD OGGI

Il giornalismo d'inchiesta ebbe inizio nel primo decennio del Novecento negli Stati Uniti d'America, quando reporter armati di penna e taccuino svelarono gli intrighi di affaristi e politici corrotti. Il presidente Roosevelt li definì “*muckrackers*” perché “scavavano nel letame”. Dall'atto di accusa di Ida Tarbell contro il monopolio di Rockefeller alla denuncia delle allarmanti condizioni di un macello di Chicago, le loro inchieste mostravano che per ogni criminale avido c'era un lavoratore sfruttato o un cittadino defraudato<sup>1</sup>.

La spinta investigativa dei reporter americani, tuttavia, riemerse prepotentemente solo negli anni sessanta. La relazione tra giornalisti e potere si era fatta sempre più conflittuale e la teoria della responsabilità sociale invitava la professione ad un obiettivo più nobile del mero profitto: informare i cittadini per difendere il bene pubblico. Sono gli anni delle inchieste sulla guerra in Vietnam che, seppure in ritardo, misero in serio dubbio l'operato della Casa Bianca. Il 16 marzo 1968 le forze armate americane uccisero più di 500 cittadini inermi nel Vietnam del Sud, molti delle vittime furono donne e bambini, i quali subirono anche abusi sessuali e torture da parte dei soldati americani. Nel 1964 la *National Security Agency*, il maggiore ente di spionaggio degli Stati Uniti, ha manipolato le informazioni su un episodio di attacco della marina nord-vietnamita contro due incrociatori della marina americana nel Golfo del Tonchino. Lo si deduce da centinaia di pagine di documenti della NSA a cui è stato tolto il segreto di Stato, e in particolare dallo studio compiuto da uno storico della medesima agenzia statunitense, Robert J. Hanyok, che ha rimesso insieme le informazioni di allora. L'incidente del Tonchino è famoso perché segnò l'escalation della guerra del Vietnam. L'allora Presidente degli Stati Uniti, Lyndon B. Johnson ordinò di bombardare il territorio del Vietnam del Nord e il Congresso autorizzò il dispiegamento di una imponente forza militare nel Sud del Paese.

Gli anni settanta sono soprattutto gli anni dell'inchiesta del “Washington Post” sul caso Watergate<sup>2</sup>, forse la più grande inchiesta nella storia del giornalismo. Con le loro indagini Bob Woodward e Carl Bernstein del “Washington Post”, rappresentano tuttora un modello per ogni giornalista. Un lavoro lungo e minuzioso, il loro, che portò alla scoperta di attività illegali da parte dell'amministrazione dell'allora Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, grazie alle rivelazioni di una fonte anonima, ribattezzata “Gola profonda” (solo nel 2005 Mark Felt, numero due dell'FBI nei primi anni Settanta, rivelò la sua identità). Un'inchiesta che portò alla richiesta di *impeachment* e costò la presidenza a Nixon. Questo scandalo politico scoppiato negli Stati Uniti nel 1972, è passato alla storia come un vero e proprio modello di giornalismo investigativo.

Lo scandalo prese il nome dal “Watergate Complex”, il complesso edilizio di Washington che ospitava il “Watergate Hotel”, l'albergo in cui furono effettuate le intercettazioni che diedero il via all'inchiesta. Il caso si sviluppò nel contesto politico del proseguimento della guerra del Vietnam, che sin dalla presidenza di Lyndon Johnson era sempre più impopolare fra il pubblico americano. Il “Watergate” si costituì in una serie di eventi che durò circa due anni dal 1972 al 1974 e che iniziò con l'abuso di potere da parte dell'amministrazione Nixon allo scopo di indebolire l'opposizione politica dei movimenti pacifisti e del Partito Democratico. Importanti atti d'accusa furono le “carte del Pentagono”, uno studio top-secret del Dipartimento della Difesa sul coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra del

---

<sup>1</sup> F. Tonello, *Il giornalismo americano*, Roma, 2005

<sup>2</sup> S. Barillari (a cura di), *Sette pezzi d'America. I grandi scandali americani raccontati dai Premi Pulitzer*, Roma, 2005

Vietnam e su precedenti conflitti politici o militari nel Sud-Est asiatico, alla vigilia della fine dell'occupazione coloniale francese in Indocina.

Il 17 giugno 1972, la squadra degli "idraulici" creata all'ombra del Presidente e incaricata di condurre le operazioni di sabotaggio e spionaggio viene sorpresa in flagranza di reato all'interno degli uffici del Partito Democratico. Lo scandalo scoppia immediatamente, appena i colpevoli (in particolare James McCord, ex FBI e CIA) si qualificano come agenti governativi e viene alimentato dall'inchiesta giornalistica condotta dai due reporter del "Washington Post", i quali pubblicarono le rivelazioni di una misteriosa fonte, chiamata "gola profonda", svelando il diretto coinvolgimento dello staff presidenziale nelle attività illegali. Tra gli "idraulici" arrestati, protagonisti di numerose effrazioni, figurarono, infatti, Howard Hunt e Gordon Liddy, membri del comitato per la rielezione di Nixon, presieduto dal Ministero della Giustizia John Mitchell.

Nel novembre 1972, Nixon è, come previsto, riconfermato alla presidenza, ma i successivi tentativi di insabbiare le responsabilità sul "caso Watergate", comprando il silenzio delle spie catturate, entrano in contrasto non solo con il procedimento giudiziario in corso, ma anche con il crescente sdegno di gran parte dell'opinione pubblica.

L'evidenza dei fatti e la gravità della minaccia alla vita democratica del Paese spingono nel 1973 all'istituzione di una Commissione Senatoriale d'inchiesta, creata allo scopo di vagliare il coinvolgimento della Casa Bianca nello "sporco affare" e le colpe dello stesso Presidente. Nixon, pur rendendosi conto che la propria posizione era sempre più precaria e minacciata, non si rassegnò e, anzi, proseguì con ostinazione la battaglia contro i suoi accusatori.

In luglio, il Congresso votò l'avvio della procedura di *impeachment* contro il Presidente per le gravi accuse formulate, ma Nixon, prima ancora di essere destituito, comunicò le proprie dimissioni da Presidente degli Stati Uniti in diretta televisiva e rivolgendosi ai giornalisti, disse: «Signori della stampa, spero che continuerete a farmi fare una vita d'inferno ogni volta che mi giudicherete in errore. Spero di meritare la vostra fiducia.»

Senza dubbio, dopo la vicenda del Watergate, il giornalismo d'inchiesta riconquista un ruolo di primaria importanza e alla stampa è restituita la funzione di arbitro, di guardia rispetto al potere politico.

I grandi scandali della democrazia, spesso, non vengono scoperti dalla polizia e nemmeno dai magistrati, a volte invischiati nella rete di interessi e poteri contrapposti. E' grazie al lavoro dei singoli o ridotti gruppi di audaci giornalisti che in passato sono venuti alla luce e continuano ad emergere casi di irregolarità, frodi e anche crimini.

Ad oggi, però, il giornalismo investigativo è stato più volte proclamato morto, ucciso dalla pigrizia e dalla mancanza di coraggio dei giornalisti odierni. Un giornalista è ovviamente libero di fare quello che vuole, ma è un dipendente, quindi il suo lavoro è coordinato con la gerarchia redazionale. Siccome l'inchiesta costa tanto in termini di tempo e lavoro, la proposta certamente può venire dal redattore, ma deve incontrare una forte sintonia con l'attività gerarchica. Dalla situazione delle realtà editoriali più grandi non è difficile immaginare come gran parte delle realtà minori, con inferiori possibilità, si trovi a non poter realizzare inchieste, in primo luogo per motivi prettamente organizzativi. Uno o più cronisti sottratti al lavoro quotidiano di redazione e "immobilizzati" su un argomento, comporta delle spese e non sempre i risultati sono immediati e proficui. Poi c'è il problema in Italia della presenza degli editori non puri, cioè editori che vivono situazioni di conflitto di interesse con cui ogni redazione deve fare i conti. I rapporti con il potere sia economico che politico non possono che influire sulla scelta degli argomenti da approfondire e questo vale sia per l'oligopolio televisivo che per la carta stampata che, nella maggior parte dei casi, ci tiene a far conoscere con chiarezza la propria area politica di appartenenza.

Non è solo, quindi, una questione di pigrizia, dietro la scelta di abbandonare il giornalismo d'inchiesta ci sono, infatti, due motivazioni principali: una editoriale e l'altra politica.

Il progetto editoriale mira a eliminare i costi superflui, di cui il giornalismo d'inchiesta è un esempio, inoltre se quest'ultimo da un lato costa molto, dall'altro attrae le ire giudiziarie. In termini di vendita dei giornali e di audience dei telegiornali, invece, rendono in modo già abbastanza proficuo ben altri generi di notizie, come scandali sessuali e notizie riguardanti ad esempio il personaggio del momento, sia pubblico che politico. Dove il prodotto editoriale si regge sul consenso politico o su interessi economici che non siano direttamente legati ai risultati editoriali, l'inchiesta scompare. Laddove, invece, si regge soprattutto sul favore dei lettori, l'inchiesta è un genere ancora fiorente. Ne è un esempio la recente nascita del giornale il "Fatto Quotidiano" di Antonio Padellaro con la collaborazione di Marco Travaglio. Un quotidiano che non ha chiesto finanziamenti pubblici è che è nato grazie al numero inaspettato di abbonati, tutti lettori interessati ad acquistarlo, in quanto racconta i fatti che altri giornali non danno o nascondono.

Nell'ultimo periodo, infatti, il giornalismo investigativo è diventato un genere sempre più seguito. Tra la stampa nazionale è il gruppo editoriale "L'Espresso" ad avere ingranato una marcia in più, sia con il settimanale, peraltro già molto conosciuto per tutti i suoi numerosi scoop, sia con il quotidiano "la Repubblica". In quest'ultimo caso, il giornale dedica con continuità, una pagina intera al giornalismo investigativo, in quanto giornalisti, sempre diversi, documentano delle situazioni sconcertanti vissute sulla propria pelle o viste con i propri occhi.

Oggi, c'è qualcosa di nuovo nella stampa, lo ha affermato poco tempo fa anche Eric Pfanner sull' "International Herald Tribune" dove spiega che negli ultimi tempi è accaduto qualcosa che, in qualche modo, ha cambiato la prospettiva e cita il "Daily Telegraph" che invece di regalare o vendere Cd o Dvd nella speranza di incrementare le vendite, si è occupato di una approfondita inchiesta sulle spese allegre e disinvolve dei membri del parlamento inglese. In alcuni giorni, per effetto dello scoop, la circolazione del quotidiano è incrementata del 10 per cento. Ciò conferma che l'inchiesta può ancora far vendere i giornali e che i lettori, alla fine, sembrano ancora disposti a premiare chi fa il vecchio lavoro di giornalista.

Va tuttavia considerata, un'altra componente fondamentale degli ultimi decenni, ovvero Internet, che permette all'informazione di compiere passi da gigante. A tal proposito, merita ricordare il lancio negli Stati Uniti di "Pro Publica", un giornale online concepito per scovare e denunciare gli abusi di potere e la corruzione negli affari e nel governo. «Siamo dalla parte dei deboli contro i più forti, del pubblico contro gli abusi» si legge nella homepage, dove si ribadisce l'indipendenza e la finalità non di lucro. L'iniziativa, con sede a Broadway, può contare su 30 milioni di dollari donati da Herb Sandler, un miliardario selfmade e la moglie Marion. Ai Sandler è piaciuto il modello di informazione al servizio del pubblico che rivitalizza competenze e valori del giornalismo d'inchiesta sfruttando le potenzialità del web. La redazione di "Pro Publica", 28 reporter, è la più nutrita taskforce di giornalisti investigativi degli USA. Sulla rete sono sbocciate tante iniziative che ne emulano lo spirito. L'ultima, riguarda il sito web dell'*Huffington Post Investigative Fund*, lanciato dal giornale online che offre inchieste a largo spettro e approfondimenti su argomenti specifici e che l' "Observer" definisce il più influente al mondo.

## 2.1 Report

È condivisa l'idea che il giornalismo italiano viva un periodo di crisi. Su Internet si trovano "luoghi" che offrono occasione di approfondimento e diversificazione<sup>3</sup>, ma essi restano comunque una debole presenza, essendo destinati ad un pubblico ancora circoscritto e elitario. La stragrande maggioranza, invece, riceve informazione principalmente per via televisiva, accusata di mancanza di pluralità. O comunque, accade, che molte notizie "scomode" vengano trattate dai mezzi di comunicazione di massa in maniera qualunquista, o addirittura ignorate.

La realizzazione dei reportage di inchiesta non è mai semplice: occorre districarsi tra contatti pericolosi, fonti contaminate, pressioni politiche ed economiche. Sono questi "cacciatori di notizie", ossia giornalisti a metà tra il detective privato e il pubblico accusatore ad indagare dove non si dovrebbe e a narrare i fatti dopo un serio lavoro di verifica sulle fonti.

Nel panorama poco edificante della televisione italiana merita di essere ricordato il programma televisivo "Report", i cui servizi in onda la domenica sera su Raitre sono tra le poche testimonianze concrete di giornalismo d'inchiesta in Italia. Un'Italia già in passato dipinta attraverso i monologhi di Marco Paolini e che attualmente viene raccontata da Milena Gabanelli.

"Report" nasce nel 1997 come naturale evoluzione del programma sperimentale "Professione Reporter" in onda su Raidue dal 1994 al 1996; questo era un rotocalco di informazione che proponeva un cambiamento di metodo rispetto al giornalismo tradizionale: il video giornalismo.

Milena Gabanelli, autrice del programma, dà spazio e tempo a tutti i freelance che lavorano con la propria telecamera e aspirano ad un giornalismo più impegnato. Invita nel piccolo studio i nomi più famosi del giornalismo tradizionale a dibattere su questa nuova frontiera. Il sindacato insorge: vede nel metodo un'arma per la riduzione dei posti di lavoro. Da quell'esperienza si forma un gruppo anomalo, forse unico nel panorama giornalistico, con una passione comune: l'inchiesta investigativa. Un genere di giornalismo abbandonato a causa degli alti costi, ma forse anche perché richiede, da parte del giornalista, un grande impegno personale<sup>4</sup>. La forma scelta è quella vecchio stile, abbinata al metodo di lavoro più innovativo fra i network occidentali. Così la Gabanelli, dà vita a "Report", una scommessa che per durare negli anni aveva bisogno di autori che ci credessero e con il coraggio di resistere alle difficoltà. Grazie al lavoro di giornalisti come Bernardo Iovene, Sabrina Giannini, Stefania Rimini e Paolo Barnard, la testata si è affermata e successivamente rafforzata con il contributo di altri professionisti che via, via sono entrati nel gruppo di lavoro. Dal 2001 "Report", viene programmato in prima serata su Raitre ed è oggi un punto di riferimento nel giornalismo d'inchiesta. Gli argomenti affrontati nelle inchieste sono vari: il metodo organizzativo di "Report" non ha nessun riferimento a network nazionali. Si basa su una forma di produzione che utilizza in parte i mezzi interni nell'edizione e progettazione del programma, in parte quelli esterni nella realizzazione delle inchieste, scavalcando la forma dell'appalto, pur mantenendone le caratteristiche. Questa razionalizzazione del lavoro, rende il programma economicamente competitivo. Caratteristica di "Report" è la produzione interna ridotta al minimo: una redazione di tre

---

<sup>3</sup> M. Veneziani, *Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Roma, 2006.

<sup>4</sup> D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, Roma - Bari, 2004

persone fa da supporto e da tramite fra gli autori che realizzano le puntate e la Rai, in tutti gli aspetti burocratici e di controllo sulla qualità dei contenuti.

Gli autori sono giornalisti freelance che autoproducono le loro inchieste, cioè le realizzano e le montano con mezzi e spese proprie, con la supervisione dell'autore della trasmissione e, secondo il sito ufficiale, operano senza particolari interessi per il danaro e tanto meno per la carriera. L'abbattimento dei costi e la libertà di azione dei giornalisti permettono di lavorare anche tre o quattro mesi su ogni singola inchiesta.

La trasmissione della Gabanelli, fin dall'inizio, è stata particolarmente apprezzata dal pubblico e dalla critica per la qualità dei servizi, vincendo anche nel corso degli anni numerosi premi.

Per contro, invece, è stata spesso oggetto di querele da parte dei soggetti coinvolti nelle inchieste, dstando non poche polemiche, come nel caso degli speciali sul Vajont, sull'uranio impoverito, sullo stipendio dei parlamentari, sul disastro delle ferrovie e sulla denuncia della carne in scatola deteriorata della Cremonini.

## 2.2 Annozero

“Annozero” è un programma televisivo di Raidue condotto in prima serata da Michele Santoro a partire dall'autunno 2006. Si tratta del primo programma che la Rai ha affidato a Santoro dopo la sospensione del programma “Sciuscià” nel 2002 a seguito delle dichiarazioni di Silvio Berlusconi del 18 aprile di quell'anno, si tratta del cosiddetto “Editto bulgaro”, che ha determinato per alcuni anni l'allontanamento del conduttore dalla televisione italiana.

Nel novembre 2001 comincia “Sciuscià Edizione Straordinaria”. Il 18 aprile 2002, durante una conferenza stampa a Sofia, in Bulgaria, Santoro, il giornalista Enzo Biagi e il comico Daniele Luttazzi vengono duramente attaccati dal Presidente del Consiglio Berlusconi, il quale li definì come individui che fanno «un uso criminoso della televisione pubblica». Santoro replicherà a questo atto censorio di Berlusconi, definendo il premier come «un vigliacco, che abusa dei suoi poteri per attaccare persone più deboli di lui, alle quali non concede il diritto di difesa». Il 31 maggio va in onda l'ultima puntata di “Sciuscià”: il Cda Rai, a maggioranza di centrodestra, cancella il programma, per «motivi di tutela aziendale»; saranno licenziati e allontanati dalla Rai anche Biagi e Luttazzi. L'Authority, dopo il sesto esposto di Forza Italia, richiama alla Rai anche il programma “Sciuscià Edizione Straordinaria”. In seguito a queste vicende e al conseguente allontanamento dall'azienda, Michele Santoro ha fatto causa alla Rai per licenziamento senza giusta causa, in una querela che si concluse nel 2005 con una sentenza del Giudice del Lavoro del Tribunale di Roma che dà ragione a Santoro e condanna la Rai a un risarcimento danni pari ad un milione e quattrocentomila euro, ordinando, inoltre, la reintegrazione del giornalista nelle funzioni in Rai per i programmi di prima serata. In seguito, Santoro è tornato con il programma Rai, in prima serata, “Anno Zero” ma soltanto nel settembre 2006, dopo l'insediamento del secondo governo Prodi.

La prima puntata di “Anno Zero” è andata in onda il 14 settembre 2006. Gli ospiti fissi della prima serie sono stati Vauro, Marco Travaglio, Beatrice Borromeo, Rula Jebreal e il collaboratore Sandro Ruotolo.

Nella seconda serie del programma, andata in onda a partire dall'8 marzo 2007, lo studio è stato modificato e Rula Jebreal è uscita di scena. Il 20 settembre 2007 è partita la terza

edizione con una puntata dedicata a Beppe Grillo. Nel corso delle varie puntate vengono trasmessi video con discorsi in pubblico del comico genovese.

Il 25 settembre 2008 è iniziata la quarta stagione, con la fiorettista triestina Margherita Granbassi che sostituisce Beatrice Borromeo, ma soprattutto con l'importante ingresso nella squadra dei giornalisti di Corrado Formigli, tornato a lavorare in Rai, dopo alcuni anni passati a condurre una trasmissione di attualità *Contro Corrente*, sul canale satellitare "Sky Tg 24".

Inoltre, la trasmissione è stata arricchita con una sezione dedicata alle interviste e ai racconti di "gente comune" invitata in studio a raccontare le singole esperienze inerenti alle tematiche affrontate nel corso della puntata, allo scopo di documentare meglio e più approfonditamente le vicende trattate.

Un ulteriore esempio di giornalismo d'inchiesta, anche se minimale e non così altrettanto rappresentativo come quelli citati precedentemente, ma che al contrario gode di una più ampia visibilità, è costituito dal programma serale "Striscia la notizia", che con irriverenza e ironia va a cercare e poi racconta, in modo chiaro e comprensibile a tutti, piccoli e grandi scandali politici e sociali.

In modo simile agisce anche il programma televisivo "Le Iene", con i suoi inviati che spesso assumono false identità per vestire i panni di alcuni dei protagonisti delle vicende su cui vogliono indagare e denunciare.

### 2.3 Riccardo Iacona: l'inchiesta un dovere del servizio pubblico

Prima che il dibattito sui costi della politica esplodesse a partire dalle pagine de *La Casta* di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella<sup>5</sup>, Raitre aveva dedicato tre prime serate, proprio poche settimane prima dell'uscita del libro, nelle tre puntate di "Pane e Politica," il documentario di Riccardo Iacona.

Al fianco di Michele Santoro sin dai tempi di "Samarcanda", Iacona è autore nell'estate 2007 di una trasmissione inedita per il palinsesto estivo: "W l'Italia in diretta", dodici puntate in prima serata su Raitre per un esperimento non solo sul versante della collocazione, ma anche dal punto di vista dell'investimento: uno studio televisivo itinerante in giro per l'Italia. La televisione che va sul posto per raccontarne la realtà.

Riccardo Iacona ad un'intervista andata in onda sabato 30 giugno 2007 su "Radio Italia", all'interno del programma "Zarathustra", settimanale di interviste, afferma:

«Non mi importa di avere la primogenitura sul dibattito riguardante i costi della politica. C'era già un libro di Salvi e Villone<sup>6</sup> che raccontava dettagliatamente la degenerazione del mondo politico, denunciando l'enorme quantità di denari intascati dai politici e il rapporto clientelare che i partiti avevano instaurato con il proprio elettorato. Di ciò, nessuno aveva mai parlato. Raitre ha mandato in onda per tre puntate di seguito, un monografico di quattro ore e mezza che partiva da Catanzaro e finiva a Palazzo Chigi. Io credo che anche noi, con buoni risultati d'ascolto, abbiamo contribuito a dare l'avvio a questo dibattito».

E aggiunge:

«Il servizio pubblico per obbligo editoriale deve tenere le finestre aperte. Se non lo fa, si rinchiude su se stesso e presentando sempre le stesse cose finisce con l'assomigliare sempre più alle reti

---

<sup>5</sup> S. Rizzo, G. A. Stella, *La casta - Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Milano, 2007

<sup>6</sup> C. Salvi, M. Villone, *Il costo della democrazia*, Milano, 2005



commerciali. Il punto veramente importante è cercare di costruire una televisione agile che abbia l'occhio rivolto verso le cose che succedono nel nostro Paese».

### 3 - LA TECNICA DELL'INSIDE STORY

Il lavoro del giornalista e in particolare del giornalista d'inchiesta non è facile. Quest'ultimo segue un percorso fatto di ricerca e di verifica di dati e informazioni riguardanti l'evento a cui egli si interessa. Nel racconto di realtà scomode, però, questo percorso viene spesso ostacolato dalla difficoltà, per il giornalista, di accedere alle fonti, sia istituzionali che non. Il giornalismo d'inchiesta ha dovuto, quindi, trovare una soluzione affinché potesse svolgere il proprio lavoro di ricerca. Una soluzione a tale problema è stata trovata nella tecnica giornalistica dell'*inside story*, per la quale il cronista assume un'identità fittizia e veste i panni di altri protagonisti per accedere alla realtà che vuole indagare. Molte grandi firme del giornalismo mondiale hanno utilizzato questa tecnica.

E, quindi, questa una delle forme giornaltiche in cui ancora sopravvive il giornalismo d'inchiesta, più volte accusato di essere totalmente scomparso dallo scenario giornaltico. Per quanto riguarda la carta stampata, è esemplare l'inchiesta dell'inviato da "L'espresso" Fabrizio Gatti dal titolo *Io, clandestino a Lampedusa*, la storia del controllo e dell'accoglienza degli extracomunitari in Italia, vista attraverso gli occhi di Bilal Ibrahim el Habib, un finto clandestino che arriva al CPT di Lampedusa. Ripescato in mare e rinchiuso nel centro di permanenza temporanea, il giornalista ribattezzatosi, appunto, come Bilal, ha vissuto una settimana con gli immigrati in condizioni disumane. Oltre a questa, Fabrizio Gatti ha svolto numerose altre inchieste come ad esempio *Io, schiavo in Puglia*. Diario di una settimana passata tra gli sfruttati e sottopagati braccianti stranieri nella provincia di Foggia, e ancora quella intitolata *Policlinico degli orrori*, in cui Gatti passa un mese travestito da uomo delle pulizie nell'ospedale più grande d'Italia, il policlinico Umberto I di Roma, del quale denuncia le gravi condizioni, come i laboratori contagiosi e radioattivi incustoditi, sporcizia e mozziconi di sigarette ovunque.

#### 3.1 Fabrizio Gatti

Diventa giornalista e comincia nel 1991 ad occuparsi di temi relativi alla criminalità. Lavora per il Corriere della Sera e, dal 2004 per "L'espresso". Il 16 aprile 2007 riceve, a Bruxelles, il Premio Giornaltico 2006 dell'Unione Europea, *Journalist Award 2006*, grazie al suo servizio sul lavoro degli immigrati in Puglia, impegnati nella raccolta dei pomodori, intitolato *Io schiavo in Puglia* e pubblicato da "L'espresso".

Il 17 maggio a Udine riceve il premio letterario internazionale "Tiziano Terzani" per il libro *Bilal - il mio viaggio da infiltrato nel mercato dei nuovi schiavi*.

Tra le sue inchieste più celebri, oltre a quelle precedentemente citate, si ricordano quelle sul problema della sicurezza sulle metropolitane e sui mezzi pubblici di Milano (ATM) e quelle sul trattamento subito dai rifugiati kosovari che cercavano di varcare il confine svizzero.

Docente universitario col turbante, dall'Africa nera al deserto libico con gli aspiranti clandestini. Profugo iracheno sotto copertura, nove giorni dentro il Cpt di Lampedusa. Finto raccoglitore di pomodori, in fuga dai caporali per evitare le botte. Con Fabrizio Gatti il

giornalismo è tornato a essere romantico e coraggioso, ma insieme serio e consapevole, proprio come lui.

La prima inchiesta si svolge all'inizio degli anni Novanta, quando Milano è una città dove la malavita controlla interi quartieri. Gatti è un giovanissimo cronista di nera, che ha voglia di raccontare quello che Polizia e Carabinieri non dicono, perché della "Milano da bere" si può solo parlar bene. Le fonti ufficiali non parlano? Fabrizio si traveste da controllore del gas e per mesi racconta la vita quotidiana di un quartiere sotto assedio.

"Bisogna avere una motivazione forte", dice Gatti. Una motivazione forte per passare un mese e mezzo nel deserto, come ha fatto per il Corriere, con l'idea di raccontare le origini dell'emigrazione. Una motivazione forte per mentire alle forze dell'ordine, fingendosi iracheno, come a Lampedusa: rumeno, come nel Cpt di via Corelli, o kosovaro, come in un carcere svizzero.

«Per me, il ruolo del giornalista si esaurisce nel riportare quello che ho visto con i miei occhi», spiega Gatti. I fatti documentati da "L'espresso" non rappresentano, come qualcuno ha sostenuto, una grave lesione del volto internazionale dell'Italia, ma un ottimo esempio d'inchiesta coraggiosa e illuminante che mostra come il nostro Paese, dopo molti anni, continui ad affrontare il problema dell'immigrazione in condizioni di emergenza, sprecando milioni di euro in programmi spesso inutili e contribuendo ad alimentare un business senza scrupoli. L'inchiesta di Gatti si presenta sotto forma di diario-denuncia e attraverso un ritmo narrativo dinamico e asciutto descrive nei minimi dettagli le vicende vissute, facendo riflettere seriamente il lettore.

#### 4 - LE INCHIESTE DI FABRIZIO GATTI: IL *POLICLINICO DEGLI ORRORI*

Per circa un mese, travestito da uomo delle pulizie, l'inviato di "L'espresso", Fabrizio Gatti, si è infiltrato all'interno di uno dei più grandi ospedali del mondo, il Policlinico Umberto I di Roma, denunciando le scarse condizioni igieniche, l'indifferenza da parte di dottori e infermieri e la violazione delle principali e basilari regole ospedaliere.

«L'ospedale modello dell'Università La Sapienza che con i suoi professori, assistenti, ricercatori, medici, infermieri, allievi è o dovrebbe essere, l'eccellenza dello Stato. Invece è l'esempio di come la sanità pubblica si stia suicidando», sostiene Gatti. I corridoi che conducono a reparti come quello di maternità, ci danno già un'idea di quale siano le condizioni in cui si trovano i pazienti. Il pavimento è ricoperto di mozziconi, non ci sono finestre e il fumo ristagna fino ad arrivare nelle stanze dei pazienti. L'odore della nicotina si sente dappertutto, ma nessuno dice nulla, eppure i trasgressori dovrebbero essere rimproverati dai dottori o comunque da qualche responsabile. Ben presto possiamo capire perché: i trasgressori sono le stesse donne e uomini con il camice bianco, quel personale sanitario che passa la maggior parte del tempo a contatto con i pazienti.

Non è stato difficile per il giornalista Fabrizio Gatti infiltrarsi nell'ospedale, gli è bastato indossare una tuta blu e presentarsi vestito come addetto alla manutenzione; nessuno ha mai fatto domande e nessuno ha mai sospettato nulla. Gatti, nei panni di un semplice addetto non ha avuto alcun problema a portare all'interno del policlinico fotocamere e videocamere per documentare la disastrosa situazione in cui versava l'ospedale.

I frigo e gli armadi del laboratorio di Fisica, nonostante contengano sostanze radioattive, rimangono sempre aperti. Il deposito di colture batteriche e virali del dipartimento di malattie infettive è senza serratura e senza sorveglianza, il congelatore con le provette a rischio contagio è sempre accessibile a chiunque. Ogni volta, poi, che i ricoverati salgono e

scendono dalla rianimazione, dal pronto soccorso o dalle sale operatorie sono costretti a passare con i lettini attraverso l'immondizia. Inoltre, quando gli addetti lavano con getti d'acqua i depositi dei rifiuti, le ruote dei lettini, si impregnano di liquami e trascinano tutto lo sporco all'interno del reparto. Infermieri e barellieri spesso fumano anche quando spingono gli infermi su barelle e carrozzelle. Più volte è possibile entrare, girare nei laboratori, guardare nei frigoriferi, richiudere ed uscire in strada senza mai essere visti.

In realtà, la direzione del policlinico vieta a medici ed infermieri di passare da questi corridoi con i pazienti, ma questa è anche la strada più breve e il viavai di carrozzelle e lettighe è continuo. I muri sono scrostati e dal soffitto gocciola un vecchio tubo caldo e corrosivo. I tecnici della manutenzione l'hanno ovviamente riparato, ma non hanno provveduto a riparare la sezione rotta.

Ogni anno in Italia la mancanza di igiene in corsia provoca un'ecatombe. I pazienti italiani che si ammalano in ospedale oscillano tra i 450 mila e i 700 mila l'anno e nel 30% dei casi si tratta di contagi sicuramente evitabili, basterebbe usare solo un po' di buon senso.

Dopo questo sconvolgente articolo è intervenuto subito l'allora ministro della salute Livia Turco: "Quando vi trovate davanti ad ospedali non puliti rivolgetevi al direttore sanitario, all'assessore sanitario, ai Nas, al Ministero della Salute. Non accettate l'incuria, non rassegnatevi, ma denunciate quello che non funziona".

Nonostante le dichiarazioni, del Ministro che ha invitato tutti i cittadini a non arrendersi, rimane il fatto che l'igiene e la pulizia degli ospedali non dovrebbero certo costituire un ulteriore motivo di preoccupazione per i pazienti.

#### *4.1 Io schiavo in Puglia*

Ancora una volta Fabrizio Gatti scopre un'altra profonda ferita dell'Italia: i maltrattamenti e il modo di vivere al limite dell'immaginabile degli extracomunitari che lavorano nei campi per la raccolta di pomodori nel foggiano.

Il celebre giornalista si è finto un lavoratore rumeno ed è andato a lavorare in Puglia in quello che lui definisce "triangolo degli schiavi" che copre quasi tutta la provincia di Foggia: dalle spiagge del Gargano al santuario di San Giovanni Rotondo fino a nord oltre San Severo; un "triangolo" senza legge dove sembra di essere tornati al "Far West" e dove la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo sembra essere solo un lontano ricordo.

La giornata di lavoro per gli extracomunitari inizia prestissimo verso le 5.30 del mattino, stipati dentro a delle Golf, circa nove persone all'interno di una sola vettura, lasciano le catapecchie, senza luce né servizi igienici dove hanno trascorso la notte, per essere poi smistati nei vari campi dove dovranno lavorare fino alle 22:00 in condizioni igieniche spaventose.

Durante la giornata gli "schiavi" se la devono cavare con pochi sorsi d'acqua e sotto il rigido controllo dei caporali che vigilano tutto il giorno e a cui basta poco per passare alla violenza. E' sufficiente alzare la testa da terra per far partire delle percosse che in alcuni casi possono trasformarsi in sassaiole o in qualche altro atto più grave.

L'acqua oltre ad essere poca è anche inquinata da liquami e diserbanti, ma una tanica da venti litri viene venduta ugualmente a cinquanta centesimi. Se vogliono evitare la dissenteria, i lavoratori devono comprare le bottiglie di acqua minerale vendute nell'unico negozio nelle vicinanze, anch'esso di proprietà dei capi. Perdere una giornata di lavoro per dissenteria, significa andare incontro al pagamento di una multa al capo di circa venti euro, l'equivalente di una giornata di lavoro. Il salario dei braccianti è di circa 15-20 euro al

giorno, quando arriva il giorno di paga spesso i “padroni”, pur di non dar loro quanto dovuto, contattano i carabinieri per far arrestare e rimpatriare gli “schiavi”. Se poi oltre alla malavita anche le istituzioni si comportano in modo spregevole c’è poco da fare e la storia di Pavel ce lo dimostra.

Nel reportage di Gatti, viene riportata la vicenda di questo extracomunitario arrivato dalla Romania che per mantenere la moglie e la figlia era costretto a lavorare giorno e notte. Grazie alla sua grande forza di volontà riusciva a guadagnare 25-30 euro al giorno. Pavel però era anche una persona che non tollerava di subire umiliazioni e abusi e a causa di sue proteste per lo sfruttamento dei braccianti venne pestato dal suo caporale mentre dormiva. Salvatosi in modo miracoloso e medicato grossolanamente in ospedale, fu consegnato subito alla questura. Ancora convalescente, con le ossa rotte e le ferite ancora fresche, è stato costretto a dormire su una panca di legno nella camera di sicurezza. Oltre il danno, la beffa: egli venne accusato di non voler firmare il verbale, ma come poteva farlo avendo entrambe le braccia ingessate?

Fu riportato poi, nella sua baracca con un verbale di espatrio. Una volta preso il coraggio di contattare un avvocato, però, fu arrestato di nuovo per aver violato l’ordinanza di espatrio. Pavel, non poteva far altro, non poteva certo mettersi in viaggio, date le sue precarie condizioni fisiche.

Questo è solo un esempio di ciò che accade in questi campi della Puglia. Non bisogna, però, dimenticare che non si tratta di un esempio isolato. Esistono, infatti, tanti altri immigrati clandestini che, esattamente come Pavel, arrivano in Italia carichi di speranze e che invece si ritrovano ad essere sfruttati, mal pagati e maltrattati.

## 5 - CONSEGUENZE SULLE INCHIESTE DI FABRIZIO GATTI:

### *POLICLINICO DEGLI ORRORI E IO SCHIAVO IN PUGLIA*

Dopo l’inchiesta condotta sul *Policlinico degli orrori*, è esploso il caso della malasànità negli ospedali italiani. Nella settimana successiva all’inchiesta, il ministro della sanità Livia Turco, ha annunciato che sarebbe partita un’indagine nazionale sull’igiene negli ospedali in quanto, quello denunciato da Gatti: «Conferma la necessità di un’azione forte e immediata di verifica del rispetto delle indicazioni nazionali per la prevenzione delle infezioni ospedaliere e, più in generale, per l’adozione di metodologie e protocolli che garantiscano la sicurezza delle cure in ogni fase dell’intervento clinico».

Della stessa opinione è il Presidente della Regione Lazio, Piero Marazzo che ha annunciato un’ispezione al Policlinico Umberto I, la cui pessima gestione è un fatto inaccettabile, considerando la posizione che l’ospedale occupa, a livello di importanza, nella graduatoria mondiale. «E’ inaccettabile che, in un ospedale, si possano violare in tal modo le più elementari norme di sicurezza e igiene» aggiungendo che: «Nel pieno rispetto del rapporto tra Università La sapienza e la Regione Lazio nella gestione e nelle competenze sul Policlinico, da questa mattina è già in corso un’ispezione da me sollecitata all’assessore alla Sanità, sulla situazione dell’Istituto».

Intanto i NAS, dopo una rapida ispezione, hanno consegnato una relazione alla procura della Repubblica, confermando il degrado nei sotterranei dell’ospedale, che senza mezzi termini, definiscono “terra di nessuno”.

Sdegnato dalla vicenda, il Presidente del Lazio Marazzo ha chiesto che siano passati al setaccio tutti i contratti per la sicurezza e la pulizia del Policlinico Umberto I, valutando col

massimo rigore, secondo le norme di legge, se vi siano i presupposti per la rescissione dei contratti stessi o per l'applicazione di penali.

Marrazzo ha inoltre chiesto che vengano presi provvedimenti nei confronti di chi ha violato le norme di sicurezza dei pazienti e delle strutture.

«Pur non avendo un ruolo diretto nella gestione della struttura, chiedo al governo un immediato confronto con i ministri dell'Economia, dei Beni Culturali e della Salute e con l'Università La Sapienza per velocizzare i tempi dei lavori di ristrutturazione del complesso ospedaliero. La Regione Lazio si impegnerà con tutti i mezzi a propria disposizione per far rispettare con la massima severità, gli obblighi da parte di tutti gli operatori della sanità e per garantire i diritti dei pazienti e dei loro familiari».<sup>7</sup>

Sono in molti a dubitare, però, delle capacità del Presidente del Lazio, a questo proposito è intervenuto l'ex governatore del Lazio Storace che è stato molto critico nei confronti della gestione Marrazzo. «In cinque anni io ho aperto tre ospedali. Pezzo dopo pezzo, Marrazzo e compagnia stanno distruggendo ogni credibilità della sanità romana e laziale. Sono tutte conseguenze di una gestione della sanità che allontana i cittadini dalle strutture. Solo tasse e niente servizi».

Ha aggiunto, inoltre, che ci vorranno decenni per mettere a posto tutto e ridare plausibilità alla sanità italiana.

Il servizio *Io schiavo in Puglia* di Fabrizio Gatti sul settimanale "L'Espresso", ha posto l'attenzione dell'opinione pubblica e dei politici sul tema dello sfruttamento degli immigrati cosiddetti "clandestini". La testimonianza in presa diretta del giornalista, spacciatosi per immigrato senza permesso di soggiorno, ha toccato le coscienze di molte persone e scatenato polemiche a non finire, in tipico stile italiano. Il tema dell'immigrazione, infatti, riveste per l'Italia non solo un valore politico, ma anche ideologico. La realtà che però emerge dal reportage non è solo quella dell'immigrazione, bensì quella della riduzione in schiavitù di esseri umani. In questo contesto la legge Bossi-Fini, inasprendo le condizioni per l'ottenimento del permesso di soggiorno e facilitando l'espulsione di chi non rientra nelle quote stabilite, ha aperto due voragini: quella dell'entrata in clandestinità come alternativa al rientro forzato e quella dei Centri di Permanenza Temporanea, luoghi in cui si viene reclusi senza processo, senza aver commesso altro reato che essere un immigrato cosiddetto clandestino.

L'impianto decisamente discriminatorio di questa legge favorisce dunque l'illegalità, senza predisporre strumenti di sanzione efficaci verso chi sfrutta il lavoro nero degli immigrati clandestini.

L'immigrato, ha quindi solo due scelte: o si integra come manodopera, entrando a far parte del mondo del precariato, dei salari di sopravvivenza, oppure rimane fuori dalla legge privo di qualunque tutela giuridica.

Per quanto riguarda l'inchiesta di Gatti, grazie alla denuncia di Pavel, è stato arrestato il caporale che controllava i campi di Amendola, tra Foggia e il mare. Se ancora esistesse la cosiddetta società civile, lo Stato, gli industriali onesti, gli agricoltori dovrebbero dimostrargli gratitudine. Pavel, invece mangia alla mensa dei poveri e non ha soldi da mandare alla sua famiglia. A qualche anno di distanza, alcuni inviati de "L'Espresso" sono tornati in provincia di Foggia per scoprire la triste realtà che nulla era cambiato. Il paese fantasma dove Pavel è stato massacrato di botte è ancora abitato da centinaia di braccianti

---

<sup>7</sup><http://www.repubblica.it/2007/01/sezioni/cronaca/ospedali-igiene/marrazzo-ispezione/marrazzo-ispezione.html>

bulgari e romeni. La situazione è identica a quella del 2006: i bulgari dentro la chiesa sconsecrata e nei locali accanto, mentre i romeni nelle catapecchie pericolanti dove non c'è corrente, non c'è fognatura e il gabinetto è lo spiazzo dove vengono buttati i rifiuti. Altro dato incredibile è lo "stipendio" preso dai braccianti, che per dodici ore di lavoro al giorno sotto il sole, ricevono una paga oraria lorda di 3 euro. Il problema, naturalmente, sta nelle ore di lavoro dichiarate. Il contratto nazionale prevede 6,74 euro l'ora per 6 ore e 40 minuti a giornata. Risulta, quindi, facilmente deducibile che due braccianti romeni non fanno lo stipendio di un collega italiano.

### 5.1 *Bilal*: morire da clandestini

Un documento importante questo *réportage* di Fabrizio Gatti, giornalista coraggioso che si è reso protagonista di svariati "travestimenti" per sondare nelle profondità pratiche e burocratiche la condizione degli immigrati clandestini in Italia.

Come abbiamo già detto all'inizio, il presidente Roosevelt definiva i reporter che facevano inchieste "*muckrakers*", perché questi scavavano nel letame. Una definizione che ben si addice al giornalista Gatti, che si trova costretto, con gli altri clandestini del Centro di Permanenza temporaneo di Lampedusa a dormire in mezzo a liquami maleodoranti.

Nel 1998, Fabrizio Gatti, sceglie un cognome sardo, diventa Roman Ladu, si spaccia per rumeno e si fa arrestare e rinchiudere al centro di Via Corelli di Milano che dopo le denunce di Gatti viene chiuso.

Qualche anno fa, invece, il giornalista decide di seguire le rotte dei disperati che si imbarcano in Libia e arrivano, se arrivano, presso le coste siciliane e più precisamente a Lampedusa.

Gatti parte da Dakar, in Senegal, e attraversando Mali e Niger, arriva in Libia, mescolato ad africani in cerca di fortuna. Una marea umana in fuga dai Paesi sconvolti dalla guerra, dai campi profughi, come quelli del Darfur dove le condizioni sono disumane. Disperati, in fuga da una miseria drammatica, che si spostano verso un mondo sconosciuto: l'Italia, creduta terra di salvezza per raggiungere la quale spesso il prezzo da pagare è la vita. Si tratta di persone giovani, spesso con un'alta scolarità che potrebbero rappresentare un vero investimento per il Paese di provenienza.

Sono in tanti a guadagnare sulla rotta dei "nuovi schiavi", il giro d'affari è enorme. I disperati viaggiatori, spesso, vanno incontro ad enormi sacrifici e sofferenze per racimolare il danaro necessario per il viaggio ed anche quando ci riescono ai posti di blocco possono essere soggetti a veri e propri furti da parte dei militari. Chi i soldi non li ha o chi cerca di nascondersi viene duramente picchiato fino a che i militari di turno non ottengono ciò che vogliono. Tutto questo anche per soli pochi euro.

Così molti di loro restano senza danari per poter proseguire il viaggio, destinati a diventare "*stranded*", degli arenati. Questo finché in qualche modo non riescono a mettere insieme quanto basta per proseguire il loro viaggio. In questo modo molti di questi emigranti rimangono bloccati per anni in questo limbo, in posti lontanissimi da quelli di origine e dalle mete sognate, ridotti in miseria, quando non in schiavitù per sopravvivere.

Di questa disperazione, i trafficanti di droga fanno la loro fortuna, in quanto nascondono la merce tra i malconci camion affollati di emigranti, oppure tra mezzi di trasporto nuovissimi adibiti apparentemente al trasporto di sigarette in Libia, sotto quest'ultime, infatti, ci sono chili e chili di cocaina arrivata ai porti africani dall'America centro-meridionale.

Anche i pesci più piccoli guadagnano, come i padroni di taxi che caricano ben oltre il limite la loro auto, auto ormai ridotta allo stremo che rischia di fermarsi definitivamente ad ogni viaggio o il poliziotto libico che per fingere di non vedere un barcone in partenza prende una tangente che si aggira sui cinquemila dollari circa. I permessi per l'immigrazione legale nei Paesi occidentali sono troppo pochi rispetto alla domanda: dal Senegal vengono rilasciati circa duemila visti all'anno su ottomila richieste "ufficiali" e spesso persino chi possiede documenti in regola rischia di rimanere "stranded" a causa di una burocrazia lenta e intricata, fatta di documenti, permessi, uffici e consolati.

Gatti vede morire uomini e sogni durante tutto il lunghissimo tragitto, la cui penultima tappa Agadez, in Niger, rappresenta l'anticamera di un inferno di sabbia rovente puntellato di piccole oasi, pozzi, cadaveri di persone. Questo percorso viene affrontato quotidianamente da migliaia di uomini e donne in cerca di una vita dignitosa, con i bidoni dell'acqua legati ai camion della "salvezza" sui quali non è nemmeno permesso dormire, perché nessuno si fermerà a raccogliere chi dovesse accidentalmente cadere o peggio chi cadendo dovesse finire sotto le ruote. Questi camion vengono caricati oltre ogni limite, finché divengono alla vista solo un ammasso di corpi, un cumulo di speranze e sogni infranti. Il racconto del viaggio attraverso il deserto lascia senza parole, Gatti racconta della sofferenza della fame, della sete, delle torture e molto spesso di malattie e di morti abbandonati solo perché si erano allontanati per qualche istante di troppo dal camion che li trasportava.

Quando finalmente arriva a Tripoli, Gatti assiste alla partenza di un peschereccio pieno di clandestini. Ancora una volta altri costi altissimi per chi si imbarca e guadagni enormi per chi possiede pescherecci o un qualunque tipo di imbarcazione da caricare a dismisura di immigrati disperati.

Come Gatti scrive in *Bilal*<sup>8</sup>:

«Un rottame scassato può arrivare a costare circa quindicimila euro, ma non è niente confronto al guadagno. Un peschereccio può caricare trecentocinquanta persone. Millecinquecento euro per trecentocinquanta persone fa cinquecentoventicinquemila euro. Va tolto il costo dello scafo, va calcolato l'acquisto di pochi litri di nafta, va certamente sottratta la tangente per i funzionari corrotti. Alla fine la spesa non dovrebbe superare i trentacinquemila euro. Il resto è l'incasso netto: quattrocentonovantamila euro. Equivale a dire che per ogni euro investito nel mercato dei nuovi schiavi, se ne guadagnano milletrecento. Un rendimento pulito del milletrecento per cento su ogni viaggio».

Le probabilità che tutti arrivino vivi a Lampedusa o direttamente in Sicilia non sono alte, ma per chi da perdere ha solo la vita o per chi non ha neppure un posto dove tornare, bastano.

Il giornalista torna a casa, ma solo per ricominciare un altro viaggio. E' così che Gatti decide di infiltrarsi nel centro di permanenza temporanea per immigrati di Lampedusa. Per essere accettato, Gatti deve sbarazzarsi della propria identità e assumerne una nuova. Ridurre in polvere i documenti e il passaporto non basta, né può pretendere con la sua pelle chiara di spacciarsi per un africano. Per sua fortuna, però, fra i derelitti in rotta verso Nord ci sono turchi, romeni, bulgari, polacchi, greci e Gatti decide di assumere il nome di Bilal Ibrahim el Habib, nato nel '70 in un villaggio del Kurdistan iracheno. Tutto quel che gli è servito sono stati un nome falso, una capsula con dei dollari, un tubetto di colla per nascondere le impronte digitali, un borsone, un giubbotto salvagente, delle vecchie ciabatte, qualche

---

<sup>8</sup> F. Gatti, *Bilal. Il mio viaggio calandestino nel mercato dei nuovi schiavi*, Milano, 2007

panino, tre schede telefoniche e tre scatolette di sardine il cui olio maleodorante contenuto in esse è stato poi spalmato sul corpo di Gatti, perché un uomo che arriva dal deserto e da mesi di viaggio certo non può avere un buon odore.

Nel suo libro, Gatti, riporta anche l'episodio in cui un clandestino col quale il giornalista si trova a parlare per acquisire informazioni sul centro di Lampedusa, una volta venuto a conoscenza degli intenti del giornalista, stupito, gli chiede per quale assurdo motivo egli abbia voluto entrare in un posto del genere senza esservi costretto.

Ecco cosa risponde Gatti:

«Il comune di Milano ha chiuso il suo zoo perché i cittadini sensibili e indignati non potevano più vedere scimmie, leoni e giraffe prigionieri in gabbia. Era il 1992. Nel 1999, sette anni più tardi, l'Italia e i milanesi hanno invece costruito una grande gabbia e ci hanno messo dentro uomini e donne e nessuno si è indignato. La gabbia di Lampedusa, oggi, è diventata la vergogna della nostra democrazia. La più grande menzogna dell'Europa unita che stiamo costruendo. Ecco perché mi interessa sapere cosa sta succedendo là dentro».

Ecco quindi spiegato il perché Gatti fa tutto questo, per portare alla luce questa vergogna, la vergogna che si cela dietro questi centri cosiddetti di "accoglienza" che infangano il grado di democrazia e civiltà raggiunto nel nostro Paese.

Fabrizio Gatti, nel cuore della notte decide così di lanciarsi da una scogliera per poi farsi ripescare dopo alcune ore da alcuni abitanti del posto. Dal suo salvataggio al ritrovarsi al Cpt di Lampedusa passa poco tempo. Ad essere lesa in questo centro è la dignità dell'uomo, al loro arrivo gli "ospiti" vengono fatti passare attraverso un corridoio di poliziotti che infieriscono su di essi con schiaffi, calci ed insulti.

La parola "ospiti" viene in questo caso messa fra virgolette per ricordare il suo uso paradossale in questo contesto, in quanto un ospite dovrebbe essere trattato in modo ben diverso. Come dice lo stesso Gatti, perfino un carcerato gode di più diritti di chi si trova nel Cpt di Lampedusa, che carcerato non è ma sembra esserlo. Va poi sottolineato che questi centri ospitano un numero ben superiore al loro contenimento massimo, di modo che alcuni "ospiti" si ritrovano a dormire all'aperto.

Questo quadro certo non corrisponde con quanto deve aver constatato il leghista Mario Borghezio che ha definito il centro di prima accoglienza di Lampedusa "un hotel a cinque stelle". Allo stesso modo ben diversa deve essere stata l'impressione che ha avuto la delegazione del Parlamento europeo che ha ispezionato il centro. Come evidenzia lo stesso Gatti, un'ispezione per essere efficace deve essere effettuata a sorpresa. Gli europarlamentari, invece, erano da circa cinque mesi che attendevano di entrare; così quando l'hanno visitato, hanno trovato solamente nove stranieri all'interno del centro. La delegazione è stata accompagnata a visitare camerate deserte e profumate di candeggina.

Il bilancio delle violazioni messe in atto nel centro di Lampedusa però non si esaurisce alle sole violazioni in materia di igiene e di degrado. Viene violata la Convenzione di Ginevra che vieta le espulsioni di massa, viene violato anche l'articolo 13 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo: diritto di ricorso contro l'espulsione, così come l'art.3 che vieta trattamenti inumani e degradanti. Inoltre, in sette giorni di reclusione, periodo in cui Bilal è rimasto nel centro, la detenzione di Bilal Ibrahim el Habib non è stata convalidata da un giudice, nonostante nessun cittadino possa essere privato della libertà senza il giudizio di un magistrato entro un tempo massimo di 48 ore. Il Viminale ha anche assicurato alla UE che per ogni straniero detenuto a Lampedusa, avviene un'udienza di convalida davanti ad un giudice di pace. Nei casi di Bilal e degli altri stranieri detenuti tra il 24 settembre e il 30 settembre 2005, ciò non è avvenuto. Inoltre, il rimpatrio a cui Bilal ed altri stranieri



clandestini sono stati soggetti è a dir poco ridicolo. Infatti, questi pur avendo ricevuto l'ordine di lasciare l'Italia entro cinque giorni, firmato dal questore di Agrigento, e il decreto di respingimento con accompagnamento alla frontiera, le cose si sono svolte in modo totalmente diverso. I clandestini vengono accompagnati fino in stazione, la prefettura paga loro il biglietto del treno da Agrigento a Palermo. A questo punto i clandestini sono liberi, solo viene loro detto che avranno cinque giorni di tempo per lasciare l'Italia, limite oltre il quale se trovati ancora su suolo italiano potranno essere arrestati. Nessuno viene accompagnato alla frontiera e da questo momento in poi ognuno di questi immigrati irregolari è pronto a prestare la sua manodopera al lavoro nero.

## 5.2 L'esplosione del caso *Bilal*

Una volta finita la sua avventura all'interno del centro di permanenza temporanea di Lampedusa, nell'ottobre 2005, Fabrizio Gatti è stato denunciato alla Procura di Agrigento con l'ipotesi di reato di dichiarazioni di false generalità. Così, il giornalista, si trova incredibilmente ad essere l'unico indagato di una vicenda che parla di abusi e violenze da parte dei carabinieri e delle forze dell'ordine a danno dei clandestini. Non è questo l'unico paradosso della storia, l'inchiesta interna, disposta dal Viminale, è stata infatti affidata al prefetto da cui dipende il Cpt stesso e l'inchiesta giudiziaria è stata affidata agli stessi carabinieri, responsabili degli abusi.

Gli europarlamentari dell'Unione, invece, chiedono «la chiusura immediata del Cpt di Lampedusa». Lo si legge in un comunicato nel quale si sottolinea che è «ormai chiaro a tutti che il Cpt non è adeguato a gestire il flusso degli sbarchi di migranti provenienti dalle coste africane e inoltre non è accettabile sul piano giuridico né umanitario, che nella stessa struttura, siano praticate l'accoglienza per i richiedenti asilo politico, il trattenimento dei migranti irregolari, l'identificazione, il respingimento alla frontiera, le espulsioni dal territorio italiano. «Le testimonianze sulle condizioni del Cpt di Lampedusa – affermano gli europarlamentari – evidenziano una palese violazione dei diritti inalienabili della persona e delle libertà individuali.»

Se in Italia del caso Lampedusa si parla poco e malvolentieri, la questione invece esplose a Bruxelles. La Commissione Libertà e Diritti civili, la stessa che ha visitato il centro, chiede conto e ragione al commissario e vicepresidente della Commissione UE Franco Frattini. All'ordine del giorno dell'audizione i diritti umani negati al Cpt di Lampedusa raccontati nel reportage de "L'Espresso". Dopo la pubblicazione, alcuni membri italiani della Commissione tra cui il diessino Claudio Fava e Giusto Catania (Rifondazione) hanno chiesto l'audizione del ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu.

«Il governo italiano ci deve rispondere su almeno tre questioni» spiega Catania. La prima: «La delegazione che ha ispezionato il centro è stata raggirata perché è stata mostrata una realtà falsa e non ci sono stati consegnati i registri delle presenze, come richiesto». La seconda: «Come ci racconta il reportage, l'Italia viene meno alla Convenzione europea sui diritti umani e alla Convenzione di Ginevra per quello che riguarda le espulsioni di massa in poche ore». La terza questione: «Si dimostra anche che il sistema di identificazione fa acqua da tutte le parti e che i Centri producono clandestini visto che il giornalista Gatti alla fine esce con un semplice foglio di via».

Nel frattempo cinquanta parlamentari del centro chiedono la chiusura del Centro. In questo vortice di polemiche Pisanu, decide allora di recarsi a Lampedusa, ne fa un giro completo, incontra chi vi lavora e dopo l'ispezione però non rilascia alcun commento. Al contrario il responsabile dell'associazione che in questo periodo gestisce il centro dichiara gratitudine

a chi vi lavora e ammette il problema di quanto questa struttura sia inadeguata a ricevere il flusso di immigrati. Inadeguata quindi solo dal punto di vista degli spazi, nessuna parola sulle violenze e sulle scarse condizioni igieniche documentate da Gatti, nessuno sembra voler ammettere ciò che Gatti non ha solo visto con i propri occhi, ma ha perfino documentato e raccontato ad alta voce.

Pisanu, dopo il silenzio, in un lungo intervento alla Camera, dichiara che non vi è stato nessun abuso nel centro di permanenza di Lampedusa e nessun comportamento scorretto da parte delle Forze dell'ordine e che l'idea di chiudere del tutto i Cpt sia inimmaginabile, *"anzi bisogna costruirne di nuovi"*. Dichiara, inoltre, che non averne, come di fatto è accaduto fino al 1999, proietterebbe il Paese in un futuro stile *Blade Runner*, in cui «qualsiasi governo dovrebbe scegliere tra anarchia e repressione».

Pisanu, quindi, pur non commentando direttamente il reportage pubblicato da "L'espresso", ha di fatto sostenuto che le circostanze raccontate da Gatti sono false. A dare al ministro Pisanu «l'assoluta tranquillità che anche l'indagine della magistratura in corso giungerà alle stesse conclusioni» sono i rapporti stilati dalle persone incaricate dal Viminale di condurre un'inchiesta amministrativa.

Per l'esattezza il prefetto di Agrigento, il responsabile del centro di permanenza di Lampedusa, afferma: «Situazioni di disagio sì, atti di violenza no», definendo "infamanti" le accuse, mosse, da Gatti contro le forze dell'ordine e gli operatori delle associazioni.

## CONCLUSIONI

Possiamo affermare che il giornalismo d'inchiesta non è né morto né scomparso, ma sopravvive nelle inchieste coraggiose di giornalisti come Fabrizio Gatti, giornalista che sa ancora andare a cercare i fatti senza aspettare che questi arrivino sulla sua scrivania.

Tuttavia, non possiamo dimenticare la reale situazione in cui versa la stampa italiana ed ha ragione Travaglio, quando afferma che l'informazione italiana, il più delle volte è svuotata di contenuti, malata di revisionismo e corrotta, in quanto il raccontare la "verità", non sempre paga, infatti, quando non sortisce alcun effetto può comportare delle ripercussioni anche pesanti, come abbiamo ben potuto notare con le inchieste di Gatti.

Oggi, la vera divisione tra giornalisti non è fra destra e sinistra, ma «fra schiene dritte e schiena curve»<sup>9</sup>, sostiene Travaglio, richiamando l'invito di Montanelli a scrivere per i lettori a parlar chiaro e a farsi capire da tutti. Il giornalismo vero non ha bisogno di riempire pagine e pagine di opinioni, ma deve prima di tutto far parlare i fatti.

A tal proposito, ricordiamo che il giornalista d'inchiesta, crea egli stesso la notizia, non si accontenta degli eventi trattati dalle agenzie di stampa, ma va lui stesso alla ricerca dei fatti da trattare e da tramutare in notizia, non limitandosi ad informare, ma volendo portare alla luce la realtà. Il giornalista d'inchiesta, infatti, ha un ruolo attivo in quanto ha la capacità di avere una visione completa dell'evento, grazie alla conoscenza approfondita della materia, oggetto del suo specifico interesse, che può essere acquisita anche sul campo, in corso d'inchiesta.

Potremmo dire che mentre il giornalista d'informazione è parte integrante del "sistema giornale", il giornalista d'inchiesta si serve del mezzo come tramite per raggiungere l'opinione pubblica, per comunicare un prodotto che non sempre è solo di mero approfondimento, ma il più delle volte, anzi, è di informazione primaria a elevato valore aggiunto in quanto può innescare processi culturali e sociali, che possono diventare così significativi e profondi da cambiare il corso degli eventi.

---

<sup>9</sup> M. Travaglio, *La scomparsa dei fatti*, Milano, 2006

## BIBLIOGRAFIA

S. Barillari (a cura di), *Sette Pezzi d'America. I grandi scandali americani raccontati dai Premi Pulitzer*, Roma, 2005

B. Benvenuto, F. M. Battaglia, *Il giornalismo d'inchiesta nell'Italia del dopoguerra*, Milano, 2008

F. Gatti, *Bilal. Il mio viaggio clandestino nel mercato dei nuovi schiavi*, Milano, 2007

R. Iacona, *Televisione aperta*, Torino, 2007

D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, Roma – Bari, 2004

C. Salvi, M. Villone, *Il costo della democrazia*, Milano, 2005

F. Tonello, *Il giornalismo americano*, Roma, 2005

M Travaglio, *La scomparsa dei fatti*, Milano, 2006

M. Veneziani, *Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta ad oggi*, Roma, 2006

*Daily Telegraph* ([www.telegraph.co.uk](http://www.telegraph.co.uk))

*International Herald Tribune - The Global Edition of the New York Times* ([global.nytimes.com](http://global.nytimes.com))